

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Falcone

CEBARE SALVI

**F**orse si fa ancora in tempo a non regalare alla mafia una seconda vittoria, dopo quella di sabato scorso. Forse si fa ancora in tempo ad evitare che la strage dell'autostrada sia occasione per una nuova partita dello scontro istituzionale tra potere politico di governo e magistratura che prosegue da troppi anni. Era da attendersi almeno il tentativo di superare, nella chiarezza certa, ma anche nel rispetto delle reciproche posizioni, i devastanti contrasti dei mesi e degli anni che abbiamo alle spalle. Così, finora, non è stato. Al posto di Martelli, avrei cercato parole molto diverse da quelle da lui usate a Palermo per rivolgersi, a poche ore dall'eccidio, ai colleghi di Falcone, ancora sconvolti dal messaggio di terrore recapitato dalla mafia. Avrei cercato parole che tentassero di costruire l'intesa e la collaborazione, non la rivalità.

Non è giusto, sul piano di regole di umana convivenza, prima ancora che politico-istituzionali, collegare l'omicidio di Falcone alle critiche che erano state mosse da settori della magistratura alle ultime scelte politico-giudiziarie di Falcone. È vero, vi è stata discussione sull'istituzione della Supercoi, fortemente voluta da Falcone, ed a sinistra è prevalso un giudizio critico, nel merito, sui caratteri che questa nuova istituzione assumeva concretamente nella proposta del governo.

È vero, ci sono stati — espressi alla luce dei sole — giudizi diversi, pur in presenza della candidatura di Falcone, dentro e fuori del Csm, sulla scelta del magistrato più adatto a ricoprire l'incarico di dirigente nel nuovo organismo. Ma la strage di sabato non autorizza nessuno ad instaurare una qualunque forma di collegamento tra quelle opinioni e quelle scelte, e l'uccisione di Falcone.

È indice del decadimento del costume politico nazionale essere costretti a ricordare ciò che dovrebbe essere ovvio. Ma ripetiamolo, giacché purtroppo è necessario ripeterlo. Non sono coloro che hanno dissentito negli ultimi mesi da Falcone i responsabili, né diretti né indiretti, della sua morte. Ricordiamoci, in questo mondo di parole che si inseguono, i fatti alla loro materialità. Responsabili di quell'omicidio sono coloro che hanno collocato la carica di esplosivo, e chi ha dato loro l'ordine di farlo, di uccidere. Responsabili sono coloro che hanno comunicato ai criminali gli spostamenti di Falcone, rendendo possibile l'eccidio. E, se si vuole risalire nelle responsabilità, Falcone e le altre vittime sono state uccise da chi ha tollerato e tollerato che la legge sia parola priva di senso in quel pezzo di Sicilia che va da Palermo a Punta Raisi, dove la sovranità non appartiene allo Stato, ma alla mafia; e dove quindi si può preparare e compiere un attentato di quelle dimensioni contando sull'impunità, muovendosi come pesci nell'acqua.

**R**esponsabili sono coloro che hanno costruito le loro fortune politiche puntando sulla collusione con la mafia, o sulla sottovalutazione del fenomeno mafioso. Coloro che non hanno fatto abbastanza per impedire quello che a me pare il più grave degli scandali: mentre altre cinque bare sono sepolte nel cimitero di Palermo, i capi della mafia — Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Benedetto Santapaola, Totò Minore, Vincenzo Milazzo, Giuseppe Madonia — sono liberi, latitanti da anni, a volte da decenni; liberi, in Sicilia, nelle vicinanze di Palermo, Catania, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, liberi di comandare, di spartirsi i grandi affari della droga e degli appalti, di decidere, senza appello, chi deve morire e chi può, almeno per qualche tempo, continuare a vivere.

Siamo di fronte a un fenomeno che ha dimensioni enormi e radici profondissime, costruite in decenni di sottovalutazioni, tolleranze, collusioni del potere politico.

E chi ci governa da decenni che deve rendere conto. Non in uno spirito di polemica faziosa, che sarebbe irresponsabile. Ma perché solo una svolta vera, profonda, radicale, di scelte e di indirizzi politici può consentire di cominciare almeno ad invertire una tendenza che, oggi, vede la mafia vincere, sempre di più, e lo Stato democratico perdere, sempre di più. Può consentire di provare a trasformare in speranza la disperazione, che purtroppo a me è sembrato il segno prevalente tra la folla, lunedì mattina ai funerali.

Non servono leggi nuove, ma nuovi atti politici e di governo, che diano subito un segno forte della volontà di cambiare strada. E di questa svolta il primo atto da compiere è dire basta allo scontro tra le istituzioni, tra i poteri dello Stato, tra governo e magistratura. Ho scritto all'inizio: forse si è ancora in tempo. Ma va inventata subito la rotta, che conduce solo a nuove sconfitte per la democrazia e per il Mezzogiorno, che è stata seguita da quel terribile sabato ad oggi.

## L'economia torna al centro della discussione politica: 10 interventi strutturali urgenti Una rapida disinflazione per evitare nuovi tagli al salario reale e ai posti di lavoro

# Risanare senza «lacrime e sangue» Proposte per un programma

ALFREDO REICHLIN VINCENZO VISCO

La situazione economica è molto grave non perché l'Italia sia priva delle risorse e delle capacità necessarie ma perché sono venuti al pettine nodi strutturali creati negli anni da scelte di governo errate. Né è vero che il risanamento richieda necessariamente «lacrime e sangue»: sarebbe sufficiente una diversa capacità di governo. Così come sarebbero inutili misure di emergenza se non si comincia al tempo stesso a modificare le scelte di fondo del passato. Il che comporta essenzialmente tre cose:

a) una equa e incisiva redistribuzione delle risorse, e dei poteri di fatto. Al punto in cui siamo il problema distributivo torna ad essere centrale essendo questo il solo modo per compensare un meccanismo che privilegia gli interessi speculativi, la finanza fine a se stessa, e che quindi, da un lato sposta risorse a danno degli impieghi produttivi, del lavoro, e dei servizi effettivamente sociali e, dall'altro, deforma la struttura della domanda e dei consumi aggravando il vincolo estero;

b) riforme sia economiche che dei sistemi di regolazione volte a un recupero dell'efficienza complessiva del sistema, eliminando posizioni di rendita, protezioni clientelari, parassitismi;

c) un governo autorevole, sostenuto dalla fiducia e dal consenso del paese e delle forze sociali, che garantisca il rispetto della legge, delle regole, dei diritti e dei doveri, e che quindi crei le condizioni per un impegno collettivo e per una nuova coesione nazionale.

### Il potere d'acquisto

Non è necessaria la riduzione del tenore di vita della popolazione, né la riduzione del potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni. Occorre invece evitare che il risanamento diventi il pretesto e l'occasione per colpire il lavoro dipendente, l'impresa minore, le organizzazioni sindacali. E ciò non solo per ragioni di giustizia ma perché il risanamento economico non può essere limitato al solo riequilibrio finanziario. Esso richiede interventi strutturali e una redistribuzione di poteri e risorse che non solo la sinistra ma le forze sane fondamentali del paese possano accettare in quanto appaiono chiaramente concepiti in funzione di un nuovo patto tra Nord e Sud, tra l'Italia che crea, che lavora, che produce. Non si tratta solo di rispettare gli impegni internazionali dell'Italia, ma di evitare che nuove ingiustizie e nuove divisioni tra gli italiani ci condannino a un ruolo marginale.

La questione prioritaria è oggi la perdita di competitività del nostro sistema industriale. È dalla forza del cuore produttivo che dipende in ultima analisi il futuro del paese. Il suo indebolimento non solo provoca crisi delle imprese, in particolare delle più piccole che vivono nell'indotto, e perdita di posti di lavoro, ma aggrava gli oneri del bilancio pubblico (per cassa integrazione, prepensionamenti, per il costo di politiche monetarie che per difendere il cambio e tenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti innalzano il tasso di interesse, ecc.). E quindi necessitano intervenire subito per creare le condizioni per un re-

cupero di competitività, al fine di difendere i posti di lavoro e l'occupazione e di evitare i rischi sempre più chiari di deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva.

Noi riteniamo che la via maestra consiste in interventi che assicurino una rapida disinflazione del sistema economico che consentirebbe un recupero di produttività senza operare nuovi tagli al salario reale e ai posti di lavoro. Ciò richiede una incisiva politica dei redditi che, partendo dal settore pubblico, coinvolga il settore privato e garantisca una dinamica dei redditi compatibile con la stabilità dei prezzi. La politica dei redditi dovrebbe avere il vincolo del mantenimento del potere d'acquisto attuali, e fare in modo che gli incrementi delle singole poste di bilancio (diverse dalle retribuzioni e dalle pensioni) crescano in misura pari o di poco superiore all'inflazione prevista (programmata). In questo modo l'inflazione crollerebbe e diventerebbe possibile perseguire un obiettivo cruciale, e cioè una rapida e molto rilevante riduzione dei tassi di interesse nominali (e successivamente reali), e pervenire nei prossimi anni alla stabilizzazione del rapporto debito/Pil.

La terapia di emergenza delineata supera la logica dei tagli.

Se si ragiona così gli interventi strutturali più importanti possono essere raggruppati in dieci punti.

I) La fiscalizzazione (almeno) dei contributi sanitari, a parità di gettito, secondo la proposta di legge da noi avanzata fin dal 1987, in modo da ridurre in modo consistente il costo del lavoro.

II) Un rilevante decentramento fiscale basato sulla riduzione delle imposte erariali e dei trasferimenti agli enti locali e alle Regioni, e sulla abolizione di alcune imposte, accompagnata dalla attribuzione di una consistente autonomia impositiva e finanziaria. Ciò non solo renderebbe operativo ed efficace il vincolo di bilancio per gli enti di spesa decentrata, eliminando ogni ripiano di debiti a consuntivo, ma restituirebbe alle Regioni e ai Comuni libertà di decisione e autonomia reale, e consentirebbe ai cittadini di controllare effettivamente l'operato dei loro amministratori. Il decentramento fiscale dovrà inizialmente avere effetti neutrali sul bilancio pubblico. In proposito si può fare riferimento a nostre proposte di legge già presentate.

III) La riforma fiscale secondo le linee da tempo enunciate (onnicomprensività del prelievo, equiparazione dei trattamenti sul territorio nazionale, riduzione delle aliquote, neutralità della tassazione dei redditi di capitale ecc.). I punti a) e b) dovrebbero avere la pre-

cedenza nei tempi di attuazione.

IV) La riforma della pubblica amministrazione secondo le linee di delegificazione del rapporto di lavoro più prospettate formalmente. In questo settore sembra anche necessario creare le condizioni per la piena responsabilizzazione dei dirigenti, per la sostituzione di servizi incapaci o promossi per esclusivi meriti politici, e la valorizzazione del merito e della professionalità a partire dai criteri e meccanismi di assunzione e promozione, in modo da liberare le non trascurabili potenzialità di serietà, competenza e dedizione tuttora presenti nel settore pubblico.

La logica del decentramento finanziario, della introduzione di espliciti vincoli di bilancio e della concessione di rilevanti autonomie e responsabilità a estesa, ove possibile, oltre che a Regioni ed enti locali, a tutte le articolazioni ed organismi della pubblica amministrazione.

V) Una decisa azione per ridurre le posizioni di rendita, di privilegio e di protezione presenti nell'economia italiana. Ciò richiede, non solo drastiche riforme politiche e istituzionali volte a spezzare il nesso politica-amministrazione, ma una politica di accertamento della concorrenza nel settore dei servizi privati, a cominciare da quello creditizio ed assicurativo e di rivedere anche le norme relative all'esercizio delle attività professionali che negli ultimi anni hanno finito per giocare un ruolo crescente in questo tipo di economia «contrattata» e spesso corrotta. In questo contesto, prioritaria appare la riforma delle procedure degli appalti pubblici eliminando le possibilità di varianti in corso d'opera, di revisione prezzi, e prevedendo la separazione tra elaborazione dei progetti ed esecuzione delle opere. Solo in quest'ottica è possibile affrontare il problema del risanamento urbano e del recupero della qualità della vita nelle aree metropolitane oggi gravemente deteriorate. A tal fine è necessaria l'approvazione di una legge sul regime dei suoli che consenta ai Comuni la pianificazione del territorio e la possibilità di ridurre la rendita urbana.

### I rapporti Stato-mercato

VI) È in quest'ottica, volta a ridefinire i rapporti tra Stato e mercato e a separare la politica dall'amministrazione che può essere affrontato il problema delle privatizzazioni, sottraendole ad un approccio di tipo ideologico che è finora prevalso. Oggi non sono più possibili rilevanti recuperi di efficienza all'interno delle singole imprese, e la crescita della produttività dovrà essere affidata prevalentemente a ristrutturazioni e riorganizzazioni di interi comparti produttivi in una logica di rilancio dei settori avanzati, di recupero di efficienza, rimozione di privilegi o barriere all'entrata, e generale riduzione dei costi di produzione. Compito della politica industriale è oggi aiutare e sostenere tali processi, fissarne obiettivi e regole, e non provvedere direttamente con trasferimenti a carico della finanza pubblica. Una particolare attenzione va dedicata allo svi-

luppo delle piccole e medie imprese che necessitano di assistenza, consulenza e finanziamenti. A tal fine è importante la costituzione dei fondi chiusi, e lo sviluppo di banche a carattere regionale che svolgano funzioni di consulenza, di *merchant banking* specializzato in questo segmento, e che assumano partecipazioni e indirizzino l'attività finanziaria di queste aziende.

VII) La realizzazione di istituti e normative che possano concretizzare una vera «democrazia economica». Infatti la politica dei redditi e una politica di risanamento e sviluppo richiedono, per avere successo, un convinto sostegno da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni. È a tal fine che si pone la necessità di una modifica del sistema delle relazioni industriali nella direzione della codeterminazione.

Andranno altresì completate e integrate le norme sul funzionamento dei mercati finanziari a tutela del risparmio, e per la promozione di una diffusa proprietà mobiliare. Difensiva a noi sembra la istituzione dei fondi pensione secondo le linee della proposta di legge del Pds che utilizza il flusso (annuo) del Tfr (prevedendo altresì la compensazione dei costi per le imprese). È questa l'unica soluzione praticabile, mentre le altre proposte avanzate in proposito sono illusorie, inefficaci e molto costose per il bilancio pubblico. Inoltre una operazione di questo genere sarebbe molto utile: 1) per le nuove possibilità che si creerebbero per la politica salariale; 2) per il funzionamento dei mercati finanziari; 3) per dare un senso alle stesse politiche di privatizzazione, sia dal punto di vista finanziario (risorse) che sostanziale (la proprietà statale gestita burocraticamente dagli emittenti dei partiti di governo, sarebbe trasformata in proprietà collettiva gestita con logiche di mercato); 4) per fornire le risorse per investimenti a lungo termine; 5) per rendere più agevole la stessa riforma pensionistica; 6) per facilitare l'allungamento del debito pubblico e la riduzione dei tassi di interesse.

VIII) La riforma previdenziale è una necessità indilazionabile per la sopravvivenza del sistema stesso. Essa può essere facilitata dalla creazione di fondi pensione secondo le linee da noi suggerite, e rimane urgente anche se i benefici finanziari che da essa possono derivare si verificherebbero soprattutto nel futuro. I cardini fondamentali per una riforma sembrano i seguenti: 1) unificazione dei regimi; 2) garanzia del mantenimento dell'equilibrio dinamico tra pensione e contributi; 3) adeguamento dei riferimenti all'equilibrio o meno delle singole gestioni e irrimediabile e può essere fuorviante), completando tutte le correzioni necessarie; 3) adeguamento del sistema ai mutamenti demografici in atto e prevedibili in futuro; 4) collegamento dell'entità della pensione al versamento effettuati nell'intera vita lavorativa. In ogni caso, nessuna riforma potrà prescindere da due vincoli: assicurare un livello adeguato alle pensioni minime; e garantire ai lavoratori dipendenti a basso reddito trasferimenti non inferiori nel complesso (incluso quindi il nuovo Tfr) a quelli attuali.

È viceversa necessaria una accurata revisione delle pensioni di invalidità civile.

IX) Per quanto riguarda la sanità, oltre al decentramento a livello regionale delle funzio-

ni di programmazione, della fissazione degli *standards* di servizio, e dei controlli di gestione, occorre accentuare l'autonomia e la responsabilità gestionale dei singoli ospedali e servizi, secondo la logica della estensione a tutti gli enti decentrati dei vincoli di bilancio. È necessario inoltre ridurre drasticamente il prontuario farmaceutico (abolendo i *tickets* che sono sistematicamente evasi), e fissare i bilanci degli enti erogatori dei servizi in base alle prestazioni *standard* effettivamente fornite.

### Una strategia per il Sud

X) Tutte le proposte precedenti tendono anche a creare le condizioni per affrontare il problema fondamentale del paese (fondamentale anche ai fini del risanamento finanziario e della lotta all'inflazione) che è quello di porre su nuove basi lo sviluppo del Mezzogiorno. E ciò non solo nell'interesse dell'area meridionale ma per superare il drammatico pericolo di una frattura del paese che, al di là delle polemiche più o meno demagogiche e strumentali, nasce anche dall'assenza di una politica in grado di riproporre lo sviluppo del Mezzogiorno come parte integrante degli interessi del Nord. Il problema non è tanto quello di stabilire se le regioni settentrionali subiscano oneri eccessivi per i trasferimenti al Mezzogiorno, quanto piuttosto quello di sostituire all'intervento straordinario e a interventi finanziari di puro sostegno dei redditi, interventi di spesa volti a creare le infrastrutture necessarie (con capitali pubblici e privati), servizi adeguati, livelli accettabili di formazione scolastica e professionale equiparando al tempo stesso progressivamente la normativa fiscale, previdenziale, ecc. tra Nord e Sud. La fine dell'intervento straordinario come sistema non esclude ovviamente interventi straordinari di interesse nazionale. Negli anni 80 molte occasioni di investimenti nazionali ed esteri nel Mezzogiorno sono andate perdute. Ciò pone in primo piano non solo il problema della lotta alla criminalità, ma anche la questione del ricambio della attuale classe dirigente meridionale. In questo senso non è sbagliato dire che spetta in primo luogo ai meridionali risolvere il problema del Mezzogiorno. Il che non significa attenuare le responsabilità della classe dirigente nazionale (compresa quella del Nord). Significa rendere chiaro che la nascita del Mezzogiorno è ostacolata sempre più da un vincolo interno (la sua struttura politico-sociale) oltre che, ovviamente, dal vincolo di una politica economica generale che non consente l'estensione della base produttiva e la riforma dello Stato.

Concludendo, il risanamento è possibile e le sue condizioni coincidono in buona misura con esigenze di efficienza, di giustizia ed equità distributiva, e di eliminazione di privilegi. Il risanamento finanziario non contrasta con le aspirazioni e gli interessi della sinistra. Resta da vedere se potranno crearsi le condizioni politiche per realizzarlo in concreto soprattutto da parte delle forze politiche che sullo sfascio finanziario hanno creato le loro fortune nell'ultimo decennio.

Non si è fatto. Perché? La pubblicità? La concorrenza? Io sono disposto a pensare che il cavalier Berlusconi, se il presidente del Consiglio gli avesse chiesto di oscurare anche le sue reti, non si sarebbe tirato indietro, magari per la paura di essere additato come complice dell'indifferenza nazionale, indirettamente, della mafia.

## Caro Pds, anche per te servono regole nuove contro la corruzione

GIOVANNA ZINCONE

**N**on credeteci. La corruzione non è il prezzo che dobbiamo pagare alla democrazia. La tangente serve proprio a quella parte di spirito autoritario che nasce felicemente a sopravvivere nei sistemi democratici. La corruzione non è l'acne giovanile di sportivi regimi aperti, è invece proprio il tipico incarnato grigio di chi è costretto a vivere nell'ana viziata dal fumo autoritario. Il dittatore non è mai integerrimo, come ci vorrebbero dare a bere. Di solito si riempie il palazzo di parenti ed amici, non lesina loro materiali piaceri e politici favori. Si arricchisce ed arricchisce. È proprio una certa vena bonapartista che spinge tanti politici democratici a usare cariche e denari pubblici come beni privati da godersi in famiglia. E la sopravvivenza del gusto feudale per le cerimonie inutili che genera tanti costosi sprechi: la convocazione di comizi ai quali i militanti sono trasportati contro voglia, la costituzione di organismi assembleari destinati a produrre applausi stentati e micro-congrui sventole. Non la politica democratica costa troppo, costano i vezzi bonapartisti e i rituali feudali che convivono a tutt'oggi con la democrazia.

Allo stesso modo, caro non è la competizione elettorale, piuttosto è la determinazione a non affrontarla ad armi pari che paghiamo salata. Chi è disposto ad usare tutti i mezzi per battere l'avversario fa lievitare i costi delle campagne elettorali, fa ingannare le organizzazioni di partito e soprattutto di corrente. Le mazzette servono a rafforzare la corrente di chi ruba contro le altre correnti, che non rubano o rubano meno. Le tangenti sono il doping della corsa politica. D'altra parte, gli imprenditori che le pagano senza tante storie vincono gli appalti. Esse sono quindi uno strumento che inquinava sia la libera competizione politica che la libera competizione economica. E cosa è un regime autoritario se non un sistema che rifiuta la concorrenza, l'opposizione? Di solito esso uccide gli avversari, li imprigiona, mette i loro partiti fuori legge, tuttavia può limitarsi a battere l'opposizione con mezzi illegali: lo fa, per esempio, appropriandosi di ricchezze pubbliche con le quali compra gli strumenti per convincere gli elettori. Ed è quella che praticiamo in Italia. Partiti, correnti e singoli uomini politici confiscano soldi pubblici per muovere una concorrenza sleale agli avversari.

Si dirà che anche in Giappone i partiti ed i politici sono corrotti. Ed, infatti, il Giappone non è un esempio ideale di democrazia. Si dirà che in Usa le campagne elettorali sono ben più costose che da noi. Ed infatti questa è una delle strade con cui potenti gruppi privati ottengono un'influenza sproporzionata sulle decisioni pubbliche. Ma il almeno i soldi sono dati legalmente e l'influenza è palese. Questo non vuol dire, tuttavia, che sia bene imitarli. Sovrapresentare i ricchi non può essere lo scopo di un partito di sinistra. È un fatto, comunque, che il disprezzo per il cittadino comune implicito nella corruzione italiana è cosa ben peggiore. Da noi, il politico che ruba spesso non si sente neanche ladio. Infatti intasca tangenti soprattutto per mantenere una macchina di potere che si colloca al di sopra delle leggi. Non si sente ladro perché appartiene ad una casta occupata a fare le leggi che non è tenuta a rispettare. E che cosa è un modo di pensare autoritario se non l'idea che le leggi valgono per i sudditi e non per i governanti?

**C**ome si può ottenere la limitazione della corruzione? Lo abbiamo già detto tante volte. Bisogna ridurre i costi della politica, restringere i margini di manovra dei corrotti e aumentare i loro rischi. Rispetto alla competizione elettorale un programma di questo genere richiede: la riduzione dei costi, collegi più piccoli, abolizione della concorrenza tra candidati dello stesso partito, divieto di usare certi strumenti di propaganda; per restringere i margini di manovra si devono organizzare seggi con più elettori o comunque le schede devono essere accumulate in grandi quantità prima dello spoglio (in questo modo il controllo del boss sul voto dei loro clienti diventa più difficile); per aumentare i rischi di chi vuole barare, occorre compiere ispezioni a caso e a fondo durante le campagne elettorali e, se ci sono illeciti, bisogna colpirla con pene severe. Ma tutto questo non basta. La corruzione attecchisce quando non si crede davvero nella democrazia. E chi nella democrazia crede sul serio lo dimostra prima di tutto praticandola a casa propria.

È bene quindi che il Pds smetta di predicare e pensi prima di tutto a sé stesso. Produciamo rapidamente sia le regole sulla questione morale sia le regole di democrazia da adottare al nostro interno. La guerra deve abbandonare rapidamente il modello organizzativo attuale in cui tutto è deciso non si sa bene da chi né come. Occorre eliminare la pratica per cui la maggior parte degli organismi ufficiali non decidono assolutamente niente. Potremmo riorganizzare — ad esempio — la direzione per commissioni, potremmo spostare gli uffici e i responsabili nazionali nelle regioni più adatte per competenza. Mi chiedo, ad esempio, perché la commissione che si occupa di politica economica ed il responsabile nazionale per l'economia dovrebbero avere sede a Roma e non a Milano. Rafforziamo ed espandiamo i centri dei diritti che sono al servizio dei cittadini, facciamo in modo che chi lavora nella scuola, nella sanità, nella pubblica amministrazione possa arricchire continuamente con le sue idee questi centri. Serviamoci di metodi semplici per parlare tra noi, impariamo a comunicare a distanza, smettiamola di buttare via soldi con riunioni obese e rituali. Se non siamo capaci di credere e di praticare la democrazia, se non sappiamo essere sobri, vuol dire che non possiamo permetterci quell'aria aperta di cui l'onestà ha bisogno per vivere. In questo caso, meglio andare tutti a casa.

**L'Unità**

Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 22, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 1929 del 13/12/1991

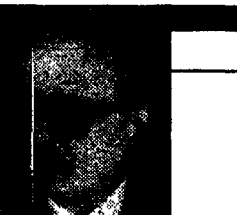
### SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## «Avrei preferito il buio totale in Tv»

si fa a escludere a priori che la strage di Palermo sia giunta quantomai opportuna per catalizzare la tendenza, fino allora sconfitta, a mantenere l'elezione del presidente della Repubblica entro binari prestabiliti, nel quadro politico che dura da tanti decenni? Poiché è indubbio che, pur con qualche imprevedibile originalità e libertà, Scalfaro è uomo che a quel quadro politico appartiene, che su quei binari si è sempre mosso.

Quando si parla di impotenza dello Stato di fronte alla potenza mafiosa, più che ai problemi relativi al rafforzamento delle polizie e della magistratura, più che alla necessità di spezzare il legame politico-affari, a me viene da pensare alla totale incapacità istituzionale di dar pugni nello stomaco della gente, ossia della indifferenza così maggioritaria. La regola, delle litane dei regitori dello Stato, se ne infischia. Non sente che parole e invece vuole fatti. Altrimenti non ci crede. D'altronde proprio in questo modo il potere mafioso celebra il suo massimo scopo: formulazioni di principi e di buone intenzioni, rituali statali di cordoglio, perfino il dolore autentico di qualcuno, tutto va a costituire un rito esorcizzante. Il rito serve a risolvere paura



e insicurezza, a ricostruire l'ordine spezzato. Anche il grido straziante della giovane vedova dell'agente, ripetuto con martellante insistenza dai *mass-media*, finisce anch'esso per essere assorbito, manipolato nel rito rassicurante.

Quando dico fatti, non dico anzitutto identificazioni, arresti, processi, condanne (ce ne fossero, ovviamente!); dico, per esempio, che sarebbe stato oltremodo salutare (e doveroso) oscurare la tv sabato e domenica, trasmettendo soltanto film sulla mafia e concerti sinfonici, o anche nulla, il buio totale. In segno di tutto nazionale serio, non affidato

soltanto alle bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici (un rito anche questo). Gli italiani, colpiti in una delle loro abitudini idolatrate, privati delle battute più o meno spiritose e dei sorrisi più o meno ebebi di questo o quel conduttore, o conduttrice, scossi nella loro indifferenza, sarebbero stati costretti ad accorgersi un poco di più della minaccia che gravava su ognuno di loro (pau capitare a chiunque, omai di saltare in aria con la propria macchina se si trova a passare per una certa strada in un certo momento).

Non si è fatto. Perché? La pubblicità? La concorrenza? Io sono disposto a pensare che il cavalier Berlusconi, se il presidente del Consiglio gli avesse chiesto di oscurare anche le sue reti, non si sarebbe tirato indietro, magari per la paura di essere additato come complice dell'indifferenza nazionale, indirettamente, della mafia.

Altro esempio di fatti, o pesti possibili, come segni certi che si intende cambiare registro e che i dubbi sulla sudditanza di politici potenti alla mafia non sono fondati. Sembra un dato sicuro che tra le poche persone — dieci, ventù? — al corrente del voto riservato di Falcone da Roma a Palermo ce n'è stata una, o più d'una, che ha informato mandante e autori della strage, altrimenti impossibile. Perché aspettare l'eventualità fra anni, tra fuori un indiziato? Perché non intervenire subito sul piano amministrativo, riunendo quelle poche persone in una stanza e facendogli un discorso di questo tenore: o entro un'ora qualcuno confessa, o siete tutti licenziati. Procedura illegale? Il Tar reinterrebbe i licenziati? Ma questi potrebbero essere sempre trasferiti in sedi remote e disagiate, visto il sospetto enorme su di loro. Comunque si tratterebbe sempre di un segno nuovo. La gente lo accoglierebbe con sollievo, ne trarrebbe la spinta per reagire alla sfiducia che sta diventando, stiamo attenti, dominante.